

tire solo Cristo nei prossimi ed effondere tutto me stesso per il loro massimo bene, percorrendo – scrive – la via del servizio fino a morire per il prossimo, per il prossimo infermo». Il carisma camilliano di servizio ai malati lo fa suo pienamente; propone di servire Gesù nei prossimi infermi.

Da questo impegno e lavoro di santità personale scaturisce un novizio, riconosciuto dai Superiori, come scrivono, «già provetto nella perfezione religiosa» e «che serve di buon esempio e di sprone alla virtù per gli altri».

Per questa esemplarità e per la sua preparazione teologica, acquisita a Roma, i Superiori lo ritengono degno dell'ordinazione sacerdotale, anche se novizio, e ottengono una speciale deroga alle norme canoniche. Durante il noviziato è ammesso agli ordini sacri. Il 17 marzo 1889 riceve il suddiaconato per le mani del Vescovo Coadiutore, Mons. Bartolomeo Bacilieri, nella cappella del seminario e il 6 aprile seguente il diaconato. A Mantova nella cappella dei Camilliani il 14 aprile 1889 è ordinato sacerdote dal Vescovo Mons. Giuseppe Sarto, il futuro Pontefice San Pio X. Il 21 aprile, festa di Pasqua, celebra la sua prima solenne Messa nella chiesa di S. Maria del Paradiso. È presente sua mamma, che versa lagrime di consolazione e di gioia, e confiderà subito dopo a un'amica: «Lo dicono un santo. Voglia Dio che lo diventi davvero!». A Verona già si era acquistato la reputazione di «santo».

Nello stesso anno, l'8 dicembre, emette la prima professione religiosa e due anni dopo, con dispensa di un anno, la professione perpetua. P. Enrico è pronto per servire con fedeltà e generosa dedizione l'Istituto e la Chiesa.

I Superiori in vista delle sue virtù e della sua solida preparazione teologica lo ritengono qualificato per gli incarichi di vice-maestro dei novizi e di insegnante di sacra Scrittura ai teologi della casa. Egli accetta per obbedienza, ma la sua timidezza che gli rende difficile la comunicazione, per cui scrive e detta le lezioni, e la sua umiltà che lo porta a considerarsi incapace ai compiti affidati e a sentire in modo esagerato il peso delle responsabilità di formazione e di docenza, lo sconcertano, lo angustiano, lo abbattano e lo mettono in crisi. Obbedisce, ma con profondo turbamento interiore. I Superiori lo notano e dopo poco più di un anno lo esonerano.

Più avanti, dopo 5 anni, tenderanno ancora di affidargli gli stessi compiti a San Giuliano; ancora obbedisce, ma ritornano le angustie del suo delicato spirito e dietro sue insistenze, dopo undici mesi, viene ancora esonerato.

Il suo posto, il suo nido da buon figlio di san Camillo e da bravo discepolo di p. Sommovilla e di p. Rocco, che lo innamorarono degli ammalati, è l'ospedale. Infatti all'ospedale riacquista la serenità e la tranquillità interiore. Passa otto anni nell'ospedale, tre nell'ospedale militare di Santo Spirito e cinque nell'ospedale civile di Sant'Antonio. Vi sta volentieri e bene, dedicandosi con la passione del fondatore San Camillo a servire Dio presente negli infermi: «Voglio consumare l'essere mio – scrive – per dare ai miei malati il possesso di Dio».

Ha un metodo semplice: niente lunghi discorsi, pochissime parole, ma sempre un angelico sorriso per tutti e un contegno che rivela in lui un'anima di Dio. Metodo efficace il suo, tanto da conquistare anche i peccatori più incalliti. Il suo servizio ai malati negli ospedali militare e civile di Verona sarà ricordato in benedizione a distanza di decenni. Lo conferma la deposizione del sacerdote stimatissimo, Don Balestrazzi, militare nello stesso ospedale nel 1892-1893: «L'immagine del buon Padre mi si impresso profondamente ed è viva e fresca dopo tanti anni. Ho riportato l'impressione di aver visto un santo. Tutto faceva vedere in lui un'anima di Dio. Da tutto il suo contegno esteriore traspariva la grazia interiore».

Nel 1899 è destinato alla casa camilliana di Cremona; lascia Verona, ma vi lascia il profumo della sua santità, confermata da un fatto prodigioso, riportato nei processi canonici.

È ricoverato nell'ospedale civile un bambino affetto da grave malattia agli occhi, non li apriva da 40 giorni e lacrimavano continuamente; i medici pronosticano la perdita della vista. La mamma del bambino, certa Ancilla Aldegheri in Zocca, è disperata. P. Enrico nella visita serale conforta la desolata madre, dicendo: – San Giuseppe lo benedirà – (il bambino ha nome Giuseppe) e lo benedice. A mezzanotte la Suora di guardia sveglia la madre e dice: – Osservate il bambino, egli guarda la luce –. La madre incredula lo porta alla luce; egli la fissa, sorride. I suoi occhi sono limpidi e asciutti. Quella notte è una festa per tutto il reparto. Al mattino il primario, Prof. Pedarzoli, non sa darsi ragione del cambiamento e commenta: – Qualche santo ha pregato per lui –. – Sì, p. Enrico – conferma la donna –; benedetto quel santo! –. Con tale qualifica lascia Verona; infatti a Cremona, come è scritto nella cronaca della Casa, «è accolto il santo e sapiente p. Enrico».

Per 12 anni Verona è stata nel cuore, nell'apostolato e nella preghiera di p. Enrico. Confidiamo che sia ora e sempre nell'intercessione presso Dio del Beato Enrico Rebuschini.

P. Virgilio Grandi

Un apostolo dei sofferenti sulle orme di san Camillo

In una delle sue opere, Urs Von Balthasar scrive che, nella storia della chiesa, «lo Spirito Santo tutto d'un tratto mette in luce delle cose già note, ma sulle quali non si è mai veramente riflettuto». Per spiegare la sua affermazione, egli si avvale dell'esempio di alcuni santi. Prima di San Francesco, egli dice, nessuno aveva capito veramente la povertà di Dio e di Cristo. Ugualmente, chi, prima di Agostino e di Ignazio di Loyola, aveva parlato

dell'amore di Dio in maniera così profonda o compreso con tanta precisione l'obbedienza di Cristo al Padre?

Estendendo l'esemplificazione di Von Balthasar, io penso che si possa legittimamente affermare che nessuno o pochi prima di Camillo di Lellis avevano penetrato nel suo significato più profondo la frase evangelica: «Ero ammalato e mi avete visitato».

Ciò non significa che il carisma della carità misericordiosa verso gli infermi sia un'esclusiva di San Camillo. Tale dono, infatti, appartiene a tutta la Chiesa. Se questo è vero, è altrettanto vero, però, che egli lo ha interpretato in maniera originale tanto da essere definito dal Benedetto XIV «iniziatore di una nuova scuola di carità». Per il religioso camilliano, Camillo è, dopo Cristo, il modello per eccellenza *del servizio agli infermi*. Così appare da alcuni numeri della nuova Costituzione camilliana:

— C 69: «Nutriamo amore speciale verso il nostro Fondatore San Camillo, ci impegniamo a imitarne l'esempio...».

— C 44: «Seguendo l'esempio del Fondatore ognuno di noi s'impegna nel ministero verso gli infermi 'con ogni diligenza e carità, con quell'affetto che suole un'amorevole madre al suo unico figlio infermo, secondo che lo Spirito Santo gli insegnerà'».

— C 12: «...Seguendo l'esempio del Santo Padre Camillo, c'impegniamo a stimare sempre più, ad amare con tutto il cuore e a praticare con tutte le forze il servizio ai malati, anche con rischio della vita».

— C 13: «Tutta la nostra vita religiosa dovrà essere permeata dall'amicizia di Dio, affinché sappiamo essere ministri dell'amore di Cristo verso i malati. Così si rende manifesta in noi *quella fede che in Camillo operava nella carità*».

Proponendo l'esempio di San Camillo, la Costituzione si prefigge lo scopo di stimolare ogni religioso a seguire Cristo *con Camillo e come Camillo* lo ha seguito. Infatti, ogni Fondatore d'Istituto presenta un modello di vita attraverso cui, come Paolo, invita i suoi religiosi ad imitarlo nell'avventura personale d'identificazione con il Cristo.

Non vi sono dubbi che il ven. Enrico Rebuschini, che tra pochi giorni Giovanni Paolo II eleverà agli onori degli altari, sia stato un autentico imitatore di San Camillo, maestro di carità.

Ma cosa significa *imitare* un Santo? Si tratta di una domanda legittima, perché nella sua sequela e identificazione a Cristo, San Camillo è per molti versi irripetibile e inimitabile. Anche quando ci proponiamo di fare ciò che egli farebbe al nostro posto, non possiamo evitare di essere guidati dalla nostra soggettività, cadendo in interpretazioni che non necessariamente corrispondono al vero. Imitando San Camillo, P. Rebuschini non ha ripetuto pedissequamente quanto il Fondatore ha fatto, bensì è rimasto fedele, come San Camillo lo è stato, alla vocazione di servire gli infermi con intelligenza e amore. E questo nel particolare ambito della sua personalità e dei contesti specifici in cui è stato chiamato a vivere e lavorare.

Il punto che unisce San Camillo e il beato Rebuschini va quindi cercato nella *perfezione della carità*, da essi raggiunta, che ha trovato la sua espressione in una piena dedizione a Dio e al prossimo infermo. San Camillo avrebbe desiderato avere mille vite per metterle a servizio di chi soffre. Nel diario del giovane Enrico leggiamo queste parole: «Consumare l'essere mio per dar ai miei prossimi il possesso di Dio; nelle piaghe di Gesù e nella carità di Gesù vedere i miei prossimi, per esse fare col massimo fervore ogni mia azione». Due cuori, dunque, che hanno saputo amare, due persone però, che hanno manifestato la loro carità secondo modalità notevolmente differenziate.

Nella persona e nell'attività di P. Enrico, infatti, non possiamo trovare lo stile carismatico, la leadership, la creatività e il trasporto emotivo non solo di San Camillo ma anche di molti altri religiosi che, durante i quattro secoli di vita dell'Ordine, hanno interpretato il carisma della carità misericordiosa verso gli infermi. In lui, però, come afferma un testimonio al processo di beatificazione, troviamo «una carità tanto simile a quella del Fondatore. Una carità fatta di squisita sensibilità, di eroica pazienza e specialmente di sorprendente altissima comprensione. Quella carità che sa farsi tutta a tutti e tutta con ciascuno».

Come è stato realizzato da padre Rebuschini, il servizio ai malati, in cui risiede principalmente l'esemplarità della sua vita?

Percorrendo la sua biografia, è possibile notare come, ancor prima d'entrare nell'Ordine camilliano, egli mostrasse una disposizione particolare verso i poveri e gli ammalati. Nella sua famiglia, si respirava un clima ricco di solidarietà al quale Enrico non rimase indifferente. Ciò spiega le sue frequenti visite agli infermi del paese e dell'ospedale di Como, nel periodo in cui si trovava impiegato in tale istituzione sanitaria. Si recava al «cappezzale degli ammalati più poveri, più bisognosi, più soli per i quali sacrificava tutto fino all'ultimo centesimo, di cui poteva disporre fino alla sua biancheria personale». Quando, davanti a un quadro di San Camillo esposto nella chiesa di S. Eusebio in Como, prese la decisione di entrare nell'Ordine camilliano, Enrico confermava e dava sviluppo, aprendosi all'ispirazione divina, a una tendenza positiva già presente in lui.

Divenuto religioso camilliano, Padre Rebuschini esercitò per un periodo di 8 anni il ministero di cappellano negli ospedali militare e civile di Verona. A Cremona dove si recò nel 1899 e dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1938, egli fu superiore della comunità religiosa per 12 anni, in tre successive riprese e, per 34 anni, economo della Casa di Cura, impegnato nel servizio dei malati in ospedale e a domicilio.

L'attività camilliana nella città del Torrazzo era varia: incentrata nella casa di cura, travava numerose altre espressioni, quali la cappellania all'Ospizio Soldi (1929), all'ospedale civile (1932), al sanatorio della previdenza sociale (1935), la cura pastorale delle Figlie di San Camillo, un intenso ministero a domicilio. Momenti d'emergenza mobilitarono in maniera straor-

dinaria la comunità camilliana, chiamandola all'assistenza delle vittime del colera (1903), dei feriti della prima guerra mondiale (la Casa di cura si era trasformata in ospedale militare) e dei tubercolotici della Val Trompia (1925-30). P. Enrico è stato coinvolto in tutte queste variegate attività: carica di preoccupazioni quella legata alla gestione della Casa di cura, soggetta a frequenti crisi economiche; esigente quella della cura della comunità; ricca, infine, di gratificazioni apostoliche quella costituita dal ministero pastorale.

Il filo d'oro che unisce tutte le attività svolte da P. Enrico per servire direttamente e indirettamente gli ammalati è la donazione generosa di se stesso. In lui si è verificato un progressivo movimento interiore che lo ha portato a fare del malato e del povero il centro della propria amorosa attenzione. Così il decreto sulle virtù sintetizza la dimensione «camilliana» di Padre Enrico: con un servizio esemplare agli infermi, egli ha prolungato «l'inesauribile misericordia e bontà di Gesù Signore, il quale si chinò su tutte le miserie dell'umanità ferita dal peccato e attraverso la cura e salvezza dei corpi doloranti diede pace e salvezza agli uomini». Ha offerto ai malati «di fare esperienza della misericordia di Dio e di quella dolcezza del vangelo di cui tutti abbiamo bisogno».

A capire lo spirito e lo stile della sua assistenza ai malati ci aiutano alcune testimonianze tratte dai processi canonici:

– Sono certo che P. Enrico, come il Fondatore, non lasciò passare giorno senza fare opera di carità ai malati.

– Non misurava fatiche – non badando né ad orari né a stagioni – quando si trattava di confortare e di assistere gli ammalati anche a domicilio, trascorrendo all'occorrenza le notti in bianco.

– Era assiduo nella visita agli infermi; quando i malati erano gravi non li abbandonava, rimanendo presso di essi anche le lunghe ore del giorno e della notte, senza dimostrare alcuna stanchezza.

– Le assistenze notturne erano sue e soltanto sue. La sera tardi, prima di ritirarsi in camera, ripassava a fare un'ultima visita a qualche ammalato più grave e raccomandava al Fratello di guardia di chiamarlo appena avvertisse un peggioramento. Chiamato, era sempre pronto. Tutto dava a credere che non si fosse nemmeno spogliato. Molte volte non attendeva nemmeno la chiamata.

– Anche per l'assistenza corporale, si prestò sempre egli volentieri in tutto ciò che poteva. Poiché si protestava sempre di non saper far nulla, chiedeva d'imboccare l'uno o l'altro infermo, tra i più vecchi, poveri, abbandonati.

– Non c'era servizio richiestogli da un infermo a cui non si prestasse con animo grande e con tale impegno e premura da parer perfino esagerato... Quando si trattava di medicine o altro di immediata utilità del malato o per richiesta del medico, correva volentieri lui stesso...

– E quante lettere scrisse per i malati: interpretandone con pazienza

ammirabile i sentimenti che gli dettavano in termini quasi inafferrabili; immedesimandosi dei loro bisogni, delle loro preoccupazioni e perfino dei loro affetti.

– Con i degenti riconosciuti poveri si mostrava molto generoso, praticando sconti vistosi, a volte condonando tutto l'importo della degenza.

Come risulta dalle cronache, che il Rebuschini ha redatto per numerosi anni, i malati della casa di cura erano parte erano l'oggetto dei suoi pensieri e delle sue sollecitudini. Egli ne scrive «con una considerazione positiva, con deferenza, affettuosamente, grato anche per quanto davano a lui di esempio e di edificazione». Come bene annota p. Casera, «non era lui che dava qualcosa all'ammalato con la sua visita, con la solidarietà nella sofferenza, con le risorse della fede, era l'ammalato che dava stimoli religiosi a lui, col suo spirito cristiano, con la fede degli ultimi giorni, la coerenza della vita, la pietà. Egli ne rimane stupito e stimolato».

L'ardore apostolico che animava p. Enrico nel servizio agli infermi doveva «fare i conti» con alcuni limiti della sua personalità che il Padre Vanti, suo superiore, definisce «timida, incerta, pavidà». Non solo era restio all'insegnamento, ma anche la predicazione lo spaventava, tutto ciò che aveva a che fare con l'apparizione in pubblico lo rendeva inquieto. Il suo carattere incideva anche sullo stile dei suoi incontri personali con i malati. La grazia supplì a questi limiti, senza eliminarli, «assicurandogli aiuti straordinari con effetti sorprendenti». Lo stesso p. Vanti afferma: «Sapeva accostare – ma non so ancora spiegarmi come riuscisse a farlo – qualunque ammalato e conquistare l'anima, pur senza parlare, e cioè con quelle poche e tronche parole che gli riusciva di dire». Il suo viso e tutta la sua persona parlavano più che la sua bocca. Dal suo amore profondo per il bene dei malati gli veniva anche la capacità di vincere il timore, e l'angustia di non riuscire, evitando così di lasciarsi impressionare dall'autorità, dal nome o dalla parentela dei malati o dei morenti. «Con due passi avanti e uno indietro arrivava al letto del malato, lieve come un'ombra, inconsistente come un fantasma, ottenendo un posto, il suo, senza che nessuno avesse osato chiedergli con che diritto e perché si fosse spinto là. Veniva umile e devoto come il povero alla porta del ricco, per l'elemosina che gli stava sommamente a cuore: l'anima del morente».

Una parte importante del ministero camilliano di P. Rebuschini era costituito dall'attività amministrativa svolta nella Casa di cura per molti anni. È possibile per un economo-amministratore diventare santo? Quando nel secolo XV, Santa Caterina da Genova morì, gli abitanti della città ligure composero questo ritornello: «Ma guarda un po': a Genova un santo tra gli amministratori. Allora, c'è possibilità anche per noi di diventarlo, nevv-ro?». La santa vissuta nella seconda metà del secolo XV, aveva trascorso gran parte dei suoi anni nel servizio degli ammalati, divenendo pure amministratrice del più grande ospedale genovese, il Pammatone. Come Santa Caterina, anche Padre Enrico ha mostrato che è possibile gestire affari ma-

teriali con mani pure. Il suo esempio rivela che anche l'attività gestionale, amministrativo-economica compiuta dai religiosi camilliani può – e deve – essere vissuta come espressione del carisma e compiuta come un ministero, alla stessa stregua di quello svolta nel servizio diretto – sanitario o pastorale – al malato. Per l'amministratore, l'istituzione come mezzo di servizio diviene l'obiettivo primario della sua dedizione al Signore; la sua attività è dono generoso di se stesso, presenza apostolica e un farsi prossimo anche dove manca il diretto rapporto con il malato. Questo sarà possibile se il religioso addetto all'amministrazione sanitaria – con l'ufficio «zeppo di carte, di pratiche, di macchine oggi sempre più sofisticate» – sa conservare nel cuore lo spirito di donazione ed avere la certezza fortificante di avere al centro della propria opera il Cristo presente nel malato.

Il discorso sulla dimensione *camilliana* di Padre Rebuschini sarebbe incompleto se non si prendesse in considerazione la sua sofferenza personale» cercando di vedere l'influsso da essa esercitato sul suo modo di porsi nei confronti del malato. A più riprese, p. Enrico è stato vittima del «male oscuro», di crisi depressive così gravi da sconvolgerlo nel profondo fino a comprometterne temporaneamente il comportamento. Dubbi, eccessiva auto-esaminazione, sentimenti d'indegnità personale, paura della dannazione, rigore nell'autovalutazione... sono stati motivi di grande afflizione per lui e per i confratelli, che lo hanno accompagnato con comprensione in questi momenti difficili, di momenti di forte depressione, abitato da dubbi, sentimenti d'indegnità, eccessiva auto-esaminazione. È stato capace padre Rebuschini di integrare queste ferite?

La Costituzione parla di San Camillo come di un uomo «maturato dall'esperienza del dolore» (n. 8). Il processo di maturazione attraverso il dolore implica un'integrazione riuscita di tale esperienza, una riconciliazione con essa, utilizzando le risorse umane e quelle della fede. Se l'individuo non raggiunge tale traguardo, permarranno sempre in lui delle resistenze che gli impediranno d'incontrare gli ammalati e i sofferenti, all'interno e fuori della comunità, con quella libertà necessaria perché il servizio sia ricco di umana partecipazione e veicolo efficace della misericordia di Dio. Si tratta di raggiungere quella sensibilità e quell'attenzione vigile verso ogni dolore, che ci fanno cogliere la dimensione sofferente presente in ogni esperienza umana, rispondendovi con delicatezza, forza e amore.

Da tutte le biografie del nuovo Beato emerge che egli è riuscito positivamente a riconciliarsi con questi lati oscuri della sua esperienza, utilizzando «i sussidi dell'affidamento a Dio e dell'esercizio eroico dell'obbedienza, dell'umiltà e della fede». Il premio ottenuto si è espresso in una maturità umana e spirituale e in una serenità che gli hanno consentito di far emergere e di utilizzare – nell'ambito della famiglia, della comunità e del ministero – tante preziose qualità.

Qual è il messaggio che p. Rebuschini ha lasciato alla Chiesa e alla società, e soprattutto al mondo della sofferenza e della salute?

Il Vescovo di Cremona, Mons. Giulio Nicolini, ha scritto: «La sua glorificazione viene ad assumere il valore di uno stimolo energico alla sensibilità evangelica verso i sofferenti ed i malati nel corpo e nello spirito. Una dimensione di civiltà e di carità che tutti coinvolge, in special modo il mondo sanitario, in nome della dignità della persona umana, che nel vangelo trova la sua più alta ed esemplare testimonianza».

È desiderio di tutti che tale nobile auspicio si traduca in realtà.

P. Angelo Brusco

Una santità con l'abito di tutti i giorni

Intendiamo per santità una qualità di vita meritevole di grande rispetto. Il santo evoca un eccellente livello morale nelle azioni e nella vita, per cui suscita riverenza e alta considerazione. Nel concetto cristiano evoca, in più, coloro che riconoscono Gesù come loro Signore, vivono nella sua orbita santificante e redentrice, operano conforme allo Spirito di Dio, producono frutti di santità, che sono, in definitiva i frutti dell'amore. Della santità così interpretata la chiesa ci presenterà ufficialmente, il 4 maggio prossimo un nuovo modello in p. Enrico Rebuschini. Santità nella veste di tutti i giorni, è detto nel titolo che si è dato a questa presentazione, che non vuol dire santità feriale, così alla buona, tagliata giù in qualche modo, valida per palati non troppo esigenti, anche generosa, non priva di fascino, ma un po' a corrente alternata. Questa può essere la santità nostra, nostra di gente feriale, bisognosa di molta indulgenza. Ma p. Enrico non era un uomo feriale. Certo, sul piano di realizzazioni umane, o di notorietà oltre gli stretti confini di Como, Verona e Cremona, le tre città dove è vissuto, non si potrà dire di lui ch'era persona eccezionale. Non è il caso di sprecare per lui sinonimi come straordinario, modello raro e unico, trascinatore di folle o altro. Il lessico della santità, per rappresentare la figura di p. Rebuschini, si avvale di titolazioni più modeste, che rileviamo dai processi canonici. Le faccio rimbalzare qui nella sala, lasciandone a voi la validazione e l'apprezzamento. «Trattava tutti con carità e dolcezza infinita», dichiara ai giudici del tribunale Virginia Casati in Rebuschini, cugina di acquisto, che l'ebbe ospite nella sua casa di Capiago. Le fa eco la nipote Delia Rebuschini Vitali, che ci scrive in data 10 maggio 1988: «Mai dimenticherò quella figura umile e ascetica. Indimenticabili sono le sue messe, che elevavano noi tutti ad una spiritualità mai provata. La sua presenza è perennemente viva in me e accompagna i dolorosi travagli della mia vita». S'era sposata ad un nipote, Enrico anche lui, del nostro Beato, medico, due settimane prima ch'egli morisse: accorse anche lui al capezzale di p. Enrico morente. Avrà a ricordo